

CINEMA E SOCIETÀ

Precari, né censura né piagnistei

di RENATO BRUNETTA

Caro Direttore, quando la pubblicistica e la cultura, quindi anche il cinema, documentano delle denunce, mettono in evidenza le pubbliche insufficienze e gli errori, fanno cosa meritevole. Nel caso dei «precari», però, ribadisco il mio giudizio negativo, perché non si denuncia un bel niente, ma ci si allinea al luogo comune ed alla frase fatta, strizzando l'occhio retoricamente ai conformisti. Viene, anzi, così avvalorato quell'atteggiamento nichilista e di scarsa responsabilità che troppo spesso sta accompagnando le giovani generazioni, creando così nel Paese una vera e propria emergenza educativa. Mi sia permesso, quindi, spendere qualche parola in replica alle tante critiche che, come al solito, ho suscitato. Colpevole di avere detto una cosa ovvia: «chi mitizza la figura del precario, chi spara numeri senza verifiche, chi drammatizza in maniera strumentale il fenomeno, mi fa letteralmente schifo e mi fa venire l'orticaria». Pierluigi Battista cita molti e begli esempi letterari per sostenere quanto sia negativa la censura, che secondo lui io avrei proposto. Ma dove?

Temo che anche Battista sia caduto nella trappola del sentito dire e dell'indignazione condizionata, talché, alla fine, è lui che pretende di censurare il mio giudizio, se non addirittura impedirmi di manifestarlo. Non intendo proporre alcuna censura, ma neanche rinunciare a dire quel che penso. Anziché dire le solite banalità, si guardi ai numeri dell'Inps: il fondo pensioni dei parasubordinati, nell'anno in corso, è in avanzo di 9 miliardi. Con i soldi di questi lavoratori si pagano le pensioni dei dirigenti d'azienda, il cui fondo è in deficit, e di tutte le gestioni dei lavoratori autonomi e delle categorie di pensionati delle aziende

pubbliche di servizio. Quando, però, toccherà ai parasubordinati di oggi andare in pensione, essi prenderanno, di pensione, assai di meno. A me pare un'ingiustizia, che reclama la messa in agenda di un urgente ripensamento del nostro sistema pensionistico. I tanti paladini dei «precari», però, tacciono. Forse i numeri sono troppo volgari, o fanno troppo poco spettacolo, rispetto ai loro gusti. È la testimonianza che ancora una volta si affrontano i problemi sociali senza tenere conto della sostenibilità finanziaria del sistema economico nel suo complesso, sostenibilità necessaria per garantire veramente la crescita economica e la coesione sociale. Un Welfare moderno non può essere costruito se non combinando virtuosamente meriti e bisogni, redistribuzione e sostenibilità.

L'idea stessa di «precario» è una truffa semantica. Il lavoro a tempo determinato, pieno o parziale, è necessario al mercato, può far comodo a molti giovani ed è fisiologico nella vita di tanti di noi. È uno stadio normale nell'evoluzione della carriera e del capitale umano dei dipendenti. Nella fase in cui si formano e definiscono il loro futuro professionale, passano da un lavoro all'altro, cambiano idea, imparano a conoscere se stessi e a farsi conoscere. L'esperienza dimostra che più del 60% di questi rapporti si stabilizza entro due anni, divenendo a tempo indeterminato, che rappresenta oltre l'80% dell'occupazione (livello molto superiore alla media europea!). Mentre la legge, giustamente voluta dal precedente governo, impedisce la ripetizione, senza limiti, del tempo determinato. Si tratta di opportunità, quindi, non di drammi.

Non dobbiamo dimenticare che le imprese assumono a tempo indeterminato con l'esitazione comprensibile in un mercato del lavoro

pieno di vincoli ancora in attesa di riforma. Una riforma che dovrà — al momento opportuno — muoversi secondo le idee e i principi avanzati da Marco Biagi nel suo progetto di Statuto dei Lavori (rilanciato ieri dal Ministro Sacconi con il suo libro bianco). Fino ad oggi invece, visto che la flessibilità in uscita, dei padri, non si poteva toccare, quasi nemmeno pronunciare, la flessibilità si è scaricata sull'ingresso al lavoro dei giovani, dei loro figli.

E quanto a coerenza, mentre altri mandavano in onda narcisisticamente lo spettacolo di «san precario», io lavoravo perché la non stabilità del rapporto di lavoro non si traducesse in instabilità esistenziale, e, difatti, con la legge finanziaria per il 2006, abbiamo creato un fondo per aiutare anche questi lavoratori, per la gran parte giovani, ad acquistare casa e creare una famiglia. Chi è, allora, dalla parte di questi cittadini? Chi li vuole «precari», li usa per film e proteste; o chi ne riconosce il ruolo in chiave evolutiva e formativa, ne valorizza l'apporto alla creazione di ricchezza e rende loro più facile la vita? Chi li vuole nella pubblica amministrazione per concorso (come sto cercando di fare io) e non per sanatoria (come vorrebbe la Cgil)? Ripeto: ho detto cose ovvie. Il fatto che l'ovvio appaia provocatorio, quando non rivoluzionario, la dice lunga sul tasso d'ipocrisia che ci avvelena.

ministro della Funzione pubblica

Ma davvero dissentire civilmente da una presa di posizione del ministro Brunetta equivale a «censurarla»? A impedirgli di manifestare il proprio pensiero? Brunetta può sostenere quello che vuole, e anche vestire i panni del critico cinematografico che stronca i film dove i precari sono i nuovi eroi sociali. Purché, ovviamente, il diritto di critica riguardi tutti: anche chi non è d'accordo con lui.

Pierluigi Battista